

Canto della Fame

Bruno Jasiński

[eSamizdat (I), pp. 127–136]

“E dritti per via marszałkowska andremo in cielo”.

Bruno Jasiński, poeta polacco-sovietico

di Simone Guagnelli

Figura centrale della letteratura di una Polonia tornata finalmente nel 1918 a essere se stessa, autore in continuo sviluppo e in continua rielaborazione e ridefinizione dei propri modelli culturali di riferimento, Bruno Jasiński (1900–1938) si muove, nell'ambito del ritardato e breve (1921–1923) futurismo polacco, fra l'influsso iniziale dei *poezzoconcerty* di Igor' Severjanin (*But w butonierce*, Kraków 1921)¹ e l'impegno di guida morale del futurismo cracoviano². Jasiński aveva trascorso gli anni della Prima Guerra Mondiale a Mosca dove respirò l'atmosfera rivoluzionaria in atto in Russia sia nella società che, soprattutto, nella cultura. Gli influssi del futurismo russo (e in parte di quello italiano) su quello polacco in generale e su Jasiński in particolare sono molteplici, evidenti, dichiarati. Identico era il desiderio di rinnovamento, di rivolta, di partecipazione, di sperimentazione, di scandali. Jasiński fu il promotore instancabile, l'anima teorica e pratica del futurismo polacco, l'autore della maggior parte dei manifesti del versante cracoviano³, in cui proclamava il carattere di massa, universale e democratico dell'arte e l'assoluta necessità di impiegare un materiale minimo a fronte del massimo dinamismo del contenuto. Jasiński era consapevole del ritardo del fenomeno ma conscio che, soprattutto dopo il 1918, per la Polonia doveva aprirsi una stagione nuova e libera (dagli ideali tardo-romantici, dal modello castrante della “Polonia-Cristo delle Nazioni”) e che per farlo c'era bisogno

di una spinta tanto violenta quanto rapida. Infatti nel 1923 sarà lo stesso Jasiński a decretare la fine del futurismo polacco: “Ja już “futyrystą” nie jestem, podczas gdy państwo wszyscy jesteście futyrystami”⁴. Nel 1926 scrive il suo capolavoro, *Słowo o Jakubie Szeli*, poema a metà strada fra il modello agiografico e quello fiabesco. Nel 1925, all'inizio di una profonda crisi creativa⁵, abbandona definitivamente la Polonia per vivere qualche anno a Parigi, da dove fu espulso dopo la pubblicazione su L'Humanité di *Pałę Paryż* (1928)⁶, per poi emigrare in Unione Sovietica.

Pieśń o głodzie, il poema che presentiamo in traduzione italiana, è del 1922 e rappresenta non solo il punto d'arrivo del futurismo di Jasiński ma soprattutto il suo momento critico, vero e proprio inizio di quel passaggio che lo porterà gradualmente ad abbandonare la sperimentazione futurista per l'impegno real-socialista, la poesia per la prosa e soprattutto il polacco per il russo (*Čelovek menjaet kožu*, 1933). Parlando di *But w butonierce* si è accennato all'influenza di Severjanin. Ben più profonda, prolifica e al tempo stesso foriera di equivoci fu l'ascendenza majakovskjana⁷. Il poeta polacco infatti non riuscì a evitare nel corso della sua vita vere e proprie accuse di plagio e ancor oggi tanti giudizi negativi sulla qualità della sua opera risentono forse di un certo pregiudizio⁸. Accostare *Pieśń o głodzie* a *Obloko v štanach* è ormai un classico della comparatistica russo-polacca ed è impossibile farlo senza dire, sulla scia dell'analisi di Balcerzan⁹, che il primo non è solo apertamente ispirato al secondo ma ne è una parafrasi o addirittura una cripto-traduzione. In effetti, anche se dalla *Nuvola in calzonni* erano passati 8 anni (e che anni! c'era stata la rivoluzione, la guerra polacco-

¹ Si veda in proposito la parziale traduzione italiana di L. Marinelli, “La scarpa all'occhiello di Bruno Jasiński”, *Inventario*, 1982, 5–6, pp. 40–54.

² Sul futurismo polacco si veda il conciso ma puntuale articolo di M. Woźniak, “L'esperienza del futurismo in Polonia”, *Avanguardia*, 1996 (I), 2, pp. 127–139.

³ *Do Narodu Polskiego Manifest w sprawie natychmiastowej futuryzacji życia* [Al popolo polacco: manifesto per l'immediata futurizzazione della vita]; *Manifest w sprawie poezji futyrystycznej* [Manifesto sulla poesia futurista]; *Manifest w sprawie krytyki artystycznej* [Manifesto sulla critica artistica]; *Manifest w sprawie ortografji* [Manifesto sull'ortografia fonetica]. I 4 manifesti furono pubblicati insieme da Jasiński in *Jednodniówka futyrystuw*, Kraków 1921; come gran parte dell'opera di Jasiński sono consultabili anche all'indirizzo <http://www.republika.pl/mkw98/bruno.html>.

⁴ B. Jasiński, “Futyryzm polski (Bilans)”, *Zwrotnica*, Kraków 1923, 6, pp. 177–184.

⁵ “Lata 1924–1925 były dla mnie latami wewnętrznego kryzysu twórczego. Pisać po staremu? – uważałem, że to niepotrzebne, a po nowemu jeszcze nie umiałem”, scrive Jasiński in una sua breve autobiografia del 1931.

⁶ Risposta polemica e offesa al *Je brûle Moscou* di Paul Morand, questo romanzo su Parigi vittima di una contaminazione battereologica è stato di recente ripubblicato in Francia con una nuova traduzione.

⁷ Jasiński fu tra l'altro traduttore di Majakovskij e Esenin.

⁸ Jasiński fu vittima per questo di numerose parodie, la più celebre delle quali è opera di J. Tuwim, “Z cyklu: *Recenzje*. Słowo o kubie Rozpruwaczu (Jakub Szelka)”, *Cyrulik Warszawski*, 1926, 26.

⁹ E. Balcerzan, *Styl i poetyka twórczości dwujęzycznej Brunona Jasińskiego. Z zagadnień poetyki przekładu*, Wrocław 1968.

sovietica, il Lef), il *Canto della fame* può essere considerato una risposta polemica interna al futurismo e al fronte rivoluzionario. Il cuore della problematica è l'atteggiamento del poeta futurista nei confronti del proprio pubblico e della Rivoluzione. Majakovskij contrappone il proprio "ego" ipertrofico a un "voi" dietro cui si cela il mondo dei grassoni, gridando 4 "abbasso" (abbasso il vostro amore, la vostra arte, la vostra società, la vostra religione) e ingaggiando una guerra contro Dio. Ma in fondo Majakovskij si limita a descrivere il mondo marcio e corrotto da abbattere e a manifestare un certo disprezzo manierato verso il pubblico filisteo, mentre l'odio che muove il poeta è generato dall'impossibilità dell'amore nel mondo borghese; la classe operaia rimane sullo sfondo, lontana dal poeta almeno quanto Dio stesso. In questo senso Jasiński va oltre, soffocando il proprio "io" in favore di un "noi" rappresentato da una concreta folla di affamati tra i quali figura lui stesso. La massa dei denutriti è il referente unico del poeta futurista e rivoluzionario. Jasiński non dice "abbasso!", ma "avanti!", e la follia, il delirio, la rivolta nasce dalla fame vera ("głód, który rośnie we mnie, ciska mną w gorączce"), e non, come in Majakovskij, dalla fame d'amore ("Prokljajaja! / Čto že, i etogo ne chvatit? / Skoro krikom izderetsja rot"). *Obloko v štanach* termina col poeta che si appresta a sfidare il cielo, *Pieśń o głodzie* con l'appello, tutto terreno, al "wy" degli operai di Varsavia e Łódź "czyje usmiechy zawsze oślepiają". Certo compaiono immagini simili, spesso appartenenti al cliché della poesia futurista come ad esempio la rappresentazione della città, della strada o riferimenti autobiografici, eco delle clownerie dei rispettivi gruppi futuristi (Majakovskij: "Eto vzvelo na Golgofy auditorij / Petrograda, Moskvy, Kieva, / i ne bylo odnogo, / kotoryj ne kričal by: / "Raspni, raspni ego!"; Jasiński: "czekajcie, twarze te skądś znam! / to tłum ten sam, / który we mnie w zakopanem / rozjuszony w bezbronno ciskał jajka i cegły")¹⁰. La tematica amorosa, così centrale nell'opera del russo, compare anche nel *Canto della fame* ("Reniu! / to ty? / jak dobrze że przyszłaś. / aksamitnymi rękami po twarzy mnie głaszczesz. / pamiętasz wtedy wieczór. . . / deszcz za oknem śpiewał. / słuchałem, czy choć jeden nerw Twój jeszcze drży mną"), ma Renia, cui il poema è dedicato, non è Maria, una delle mille Marie "Ijubjaščie Majakovskago", ma

la reale sorella del poeta. Qui, e in generale, in Jasiński c'è tutto un abbassamento di tono, la vita diventa materiale poetico per continui cambi di registro che danno linfa a un poema costruito come una fuga, in bilico fra il dramma, la rivolta e la bellezza del vivere. Ora che sull'onda francese il tempo di Jasiński sembra essere tornato, ora che si è fatta luce anche sulle circostanze della sua tragica fine¹¹, ci sembra giusto tornare a leggere anche la sua poesia in modo autonomo e lontano dalle polemiche.

A Renia nell'anniversario della morte
7-V-1922
in luogo dei fiori

libres de tous liens

donnons-nous la main

Apollinaire

PROLOGO

*nelle multiaffollate città centostrade
escono ogni giorno migliaia di giornali,
lunghe, nere colonne di parole,
ad ogni viale a gran voce esclamate.
li scrivono piccoli anziani occhialuti. 5
è falso,
li scrive la Città
con la stenografia di mille avvenimenti.
col ritmo, col battito, col sangue.
lunghe poemi a quaranta colonne. 10
li battono cento migliaia di apparecchi
che sentono il polso del mondo per milioni di miglia,
le agenzie reuter, havas, pat,
lunghe, chilometrici rotoli di carta. 15
comunicati.
la città sente tutto.
sa con chi si sposa la principessa di spagna
e il complotto a danzica degli indomiti tedeschi,
di un viadotto costruito sull'himalaja,
dei radiotelegrammi dalla california 20
e il tempo che fa a timbuktù.
di tutto scrive la città nei suoi poemi a 40 colonne:
scioperi nelle centrali elettriche. investimenti. suicidii.
questa è l'autentica poesia gigantesca.*

¹⁰ Anche l'episodio in cui dopo essere caduto come morto il poeta si rialza di fronte alla folla stupefatta ("krzyki. spazmy. płacze. / hałas powstał i tumult. / krzyczeli: "zmartwychwstał"! / jakby na przedstawieniu opery w teatrze / nagle zaśpiewał statysta. / panowie! / nie klękajcie. / nie płaczcie. / nie krzyczcie. / widzicie, stoję zdrowy, cudowny i prosty!") sembra ricordare la stravagante azione di Stern ("Così una volta Anatol Stern si mise all'incrocio di due strade trafficate con la pistola puntata alla tempia, sparò e cadde per terra; quando si formò una folla intorno, improvvisamente si alzò e cominciò a lodare le sue poesie") ricordata da M. Woźniak, "L'esperienza", op. cit., p. 130.

¹¹ Fino a qualche anno fa si pensava fosse morto nel 1939 a Vladivostok, mentre grazie al libro di K. Jaworski, *Bruno Jasiński w Sowietkim więzieniu. Aresztowanie, wyrok, śmierć*, Kielce 1995, si è potuto finalmente appurare che Jasiński fu fucilato a Mosca nel 1938.

e neri muri crescono.
 si stendono in alto.
 hanno coperto tutto il cielo,
 hanno velato le vette, 120
 quasi enormi plumbee nubi
 organizzassero sulla terra un meeting.

non vivrò come catone, né lotterò, come sansone
 la fame, che in me cresce, mi genera la febbre.
 c'era un uomo che non mangiava, si chiamava
 hamsun 125
 e per questo ottenne poi danaro e gloria.
 su di un logoro divano, piegato come un sei
 giaccio e in alto tendo il profilo illividito.
 il giorno che moriva ululò rizzando i peli
 e la notte ora mi canta il suo strano rito... 130

nel silenzio della stanza cadrà subito il soffitto.
 schiacterete lentamente
 fra silenzio e quiete.
 l'intonaco pian piano si staccò dalle pareti,
 quasi la stanza biascicasse con le labbra. 135
 le gengive sdentate delle pareti impregnate
 si mossero lentamente,
 masticano schioccando.
 di colpo sul pavimento prese a ballare il tavolo
 la stufa sobbalzò, come un pagliaccio. 140

più vicino, sempre più vicino rotolarono le pareti.
 non far fronte con le mani alle carte da parati
 scolorite.
 silenzio...
 sulle dita...
 come un cane... 145
 non resta che il davanzale...
 ADESSO!!

e ku ku !

a testa in giù.
 quattro finestre 150
 e
 trrrrach!
 è morbido d'asfalto il materasso.

volare.
 danzare. 155

cascare.
 e ancora
 respinto, come da un pavimento di guttaperca
 io volo.
 come palla salto giù dal cornicione, 160
 con la pioggia
 e in alto mi libro.

col cranio di gomma sul selciato
 e più su
 hop! 165
 rimbalzo nuovamente.
 in su e in giù.
 con le mani distese volo in alto
 e di nuovo ruzzolo a terra.

già i pensieri, come donne, vanno a capo all'inghiù, 170
 appesantiti,
 come matasse su una graticola smossa.
 ancora un momento e il cranio sbatterà sull'asfalto
 – aiuto!
 – aiuto!! 175
 – aiuto!!!

sono accorsi spaventati.
 han fatto cerchio.
 occhi atterriti sull'uomo disteso.
 – non temete. 180
 – non gridate.
 – non ho nulla di rotto.
 – stringetemi.
 – più forte!
 – mi allontanerò con un salto!! 185

si son piegati.
 si sono abbassati.
 hanno suonato la trombetta.
 vicini volti sgomenti, un po' di titubanza.
 son scesi in due da un'ambulanza e m'han
 spinto sul fondo senza fretta! 190
 sulla testa affranta mi infilano una calza!!

l'han poggiata sul morbido..
 ... lontano
 ... il futuro.
 ... palme lunghe e verdi s'agitano nel cranio. 195

*Renia !
sei tu?
è bello averti qui.
il volto m'accarezzi con mani di velluto.*

*ricordi quella sera... 200
cantava la pioggia fuori dalla finestra.
ascoltavo se anche un solo Tuo nervo
ancora fremesse per me.
su di un verde cimitero ora gagnolano gli alberi
ed è così terribile il freddo penetrante.*

*solo, come un barbone per un ricovero vuoto, 205
lontano ed estraneo andrò fra la gente.
non ci son più rondini nel niduccio del cuore.
m'ha ucciso l'ultima un ragazzo cattivo e furente.*

*un guaito singhiozzante dal gozzo si spinse verso l'alto.
s'aggrappa alla Tua gonna, si trascina verso i
tuoi palmi. 210
non ho forza di fuggire.
sopraggiunge il finale.
rabbiosi piccoli uomini m'inseguono coi cani.*

*una folla gigantesca
con bastoni, 215
nera,
come un alluvione
cresce,
s'arrotola dietro me
lunga 220
come una coda.
han chiuso le porte!
troppo tardi!
non ho dove trovar scampo!
un semplice omino mi ha fatto lo sgambetto!! 225*

*ecco.
ecco.
m'han raggiunto.
calpestato.
stritolato 230
un cadavere pesto hanno sollevato, come un vessillo
alto
e avanti,
sopra la folla*

*accanto alla banda 235
l'hanno portato.*

*crescendo negli occhi la neve cadeva a volontà.
la gente camminava innumerevole, disordinata,
in massa,
quando per le vie spruzzate della città
mi condussero in una plumbea, enorme cassa. 240*

*andavano i preti con gli incensi, un unico lungo
gesto delle braccia,
e l'unione dei letterati coi cilindri e le fasce da lutto,
e le corporazioni con le insegne,
in divise, 245
con l'orchestra,
e poi la nera folla s'adunò agli angoli.*

*in frotta la folla si riversò sulla piazza del teatro.
le campane scampanellavano e di campana in
campana svanivano le loro urla,*

*allorché d'improvviso
terribile 250
uomo
bendato
mi sollevai gigantesco
minaccioso
come un punto esclamativo! 255*

*signori!
son commosso.
vedete, sono impallidito.
qui mi date un addio così bello, e ci son
tante donne,
ma dimenticate che resta il mio appetito 260
debbo subito far colazione*

*oh!
silenzio.
e un ruggito soltanto
urla. spasmi. pianti. 265
un fracasso si sollevò e un tumulto.
urlavano: è risorto!
come se ad una rappresentazione d'opera in teatro
avesse d'improvviso preso a cantare un figurante.*

<i>signori!</i>	270	<i>mi scoppiano i polsi!</i>	
<i>non inginocchiatevi.</i>			
<i>non piangete.</i>			
<i>non urlate.</i>		<i>da lontano ancora.</i>	310
<i>vedete, son sano, prodigioso e semplice!</i>		<i>il sole mi brucia la testa.</i>	
<i>ah, contratti in te,</i>	275	<i>giganteschi uomini affamati, neri di macchine!</i>	
<i>espertora sul selciato la tua vita</i>		<i>andate.</i>	
<i>e insieme a braccetto andate a ballare sui ponti.</i>		<i>io so.</i>	
		<i>non guardate!</i>	315
		<i>non servono sguardi.</i>	
		<i>ognuno di voi sarà il messia!</i>	
<i>d'ora in poi non moriremo più,</i>			
<i>chi ci seppellirebbe così belli e giganteschi.</i>			
<i>scoppiate tutti in risa,</i>	280		
<i>prendetevi per mano</i>		<i>espettorati dalle tue cantine,</i>	
<i>e dritti per via marszałkowska andremo in cielo.</i>		<i>riversati fuori,</i>	
		<i>come sangue sgorga dalle finestre e tutto inonda,</i>	320
		<i>folla di cafoni,</i>	
<i>come può chiunque fra noi,</i>		<i>che il cielo bucherelli con le teste!</i>	
<i>che oggi danza,</i>		<i>quale enorme mare di immagini!</i>	
<i>starsene morto,</i>	285	<i>quali stupende distese!</i>	
<i>puzzolente</i>			
<i>di ciò per cui con cura fumiga la sacrestia,</i>			
<i>noi,</i>		<i>nella gola resta un cuor ch'enorme danza.</i>	325
<i>ognuno di noi è per sé un ostensorio vivente</i>		<i>fino a morte vi sputerò alle gambe.</i>	
<i>verso la bianca eucaristia del proprio cuore.</i>	290	<i>andate!</i>	
		<i>non posso gridare!</i>	
		<i>enormi nell'incendio dell'alba.</i>	
<i>toglieteli dalle croci!</i>		<i>il mio cadavere</i>	330
<i>che procedano sulla terra</i>		<i>sanguinoso,</i>	
<i>coloro,</i>		<i>calpestato,</i>	
<i>che hanno voluto nei secoli morire per noi.</i>		<i>rosso,</i>	
<i>il succo meraviglioso della vita c'è schizzato</i>		<i>come uno straccio,</i>	
<i>agli occhi</i>	295	<i>dal quale forse strapperanno un brandello per il</i>	
<i>come sotto il coltello un ananas maturo!</i>		<i>tuo vessillo,</i>	335
		<i>assorto e mortale giace per voi sulla via,</i>	
		<i>per la quale passerete</i>	
		<i>al DOMANI!</i>	
<i>... dai vicoli della notte nascosti alle spelonche</i>			
<i>una nera congiura è strisciata fuori,</i>			
<i>si contorce, come una piattola.</i>			
<i>m'hanno afferrato alle spalle!</i>	300		
<i>mi legano!</i>			
<i>aiuto!</i>			
<i>m'infilano in testa un orribile sacco nero!</i>			
<i>sordomuta è giunta la notte e si è seduta sulle</i>		<i>a maggio,</i>	
<i>teste,</i>		<i>nella verdeggianti assoluta capitale</i>	340
<i>con la mano ha compresso un piccolo cuore</i>		<i>andavano sui marciapiedi bambini donne e soldati,</i>	
<i>tossente.</i>	305	<i>quando d'un tratto</i>	
		<i>dall'aorta zampillante di una traversa</i>	
<i>sento!</i>		<i>batté un tamburo.</i>	
<i>la terra già rimbomba dai piedi, come per</i>			
<i>un'incudine.</i>		<i>andavano in corteo,</i>	345
<i>reggetevi!</i>		<i>all'angolo sparivano</i>	

- schiera dopo schiera ritmica e dura
sui grigi petti, dei mantelli militari
come fiori,
rosseggiavano rosse coccarde.* 350
- dopo le schiere ragazze di strada
con urla e fischi
inseguivano danzanti,
gettavano via i berretti,
le vie s'inclinavano ordinate e bianche.
nelle vampe del sole cadevano fiorellini.* 355
- del pari passavano le brigate, come da esercizio,
senz'ordini, tenevano stupendo il proprio passo,
trascinati tutti da un unico
milionesimo
spasmo.* 360
- brillò tra la folla un baglior di baionette,
come allo specchio
e andò di traverso tutto intero con rozzo entusiasmo.* 365
- per le vie folle di chiare persone ridenti,
vomitavano al sole case scrostate.
signorine. serve. prostitute.
si sorridono l'un l'altra,
come conoscenti,
e sotto le camicette battono i cuori,
come gong.* 370
- sull'edificio della posta e del telegrafo
spiegata
un'enorme bandiera rossa
ad ogni piano apparecchi che battono
emettono oblunghe carte volanti:
una notizia per i quattro angoli del mondo
a tutti. a tutti. a tutti.* 375
- a tokyo il nervoso mikado giapponese
riceve dispacci squillanti e laceri
e tra le scintille conversa con Londra,
che già son spuntate, a minacciare la fine
del mondo,
le rosse mani del proletariato.* 380
- e di sera
da una nera città impazzita,
dalla cattedrale,
fra canti e fischi per i vicoli oscuri
celando il volto nel manto del cappotto* 385
- fuggiva cristo,
quando all'improvviso la folla sulla piazza
lo raggiunse.
l'han preso per le braccia.
l'han trascinato via.
neri cenciosi uomini da cazzuola e pale.
l'han tirato che urlava,
scalzo,
all'angolo,
giudizio sommario sul posto.
cuoche rauche hanno alzato i pugni:
– per i torti subiti!
– per le nostre figlie costrette in alberghi equivoci!
– per le nostre vecchie affaticate madri!
– per ogni infamia fra pene e lacrime,
– per chi ha assordato con una campana e con
un'ostia ha nutrito!* 390
- con i pugni, con i bastoni l'hanno ucciso,
l'han finito.* 395
- un corpo malmenato, torturato
è stramazato sotto i colpi di mani affaticate.* 400
- in quel momento stesso,
che la mia anima in calosce treugolnik
a varsavia,
in un cinema affollato,
stretta
invano attendeva salvezza.
nel mezzo di un dramma poliziesco italiano
per svogliatezza si spezzò il nastro
e sulla tela fra il silenzio esiziale
riapparve la stessa scena.
in sala si alzò un grido e il panico.* 405
- nel caos si riversavano alle porte,
gli uomini calpestavano le donne.
il meccanico invano s'agitava alla macchina,
quando infine incendiata la ribalta,
sullo schermo rimase un nero sangue di morte.* 415
- per le vie fluiscono persone,
ombre quasi,
e spariscono prima che ovunque si neghi la parola,
e nella sala della soc. per l'igiene
studentesse isteriche e la plebaglia
applaudono il palco assonnato,
dal quale s'inclinava glinka, s'innamorava tuwim,
i volti eran gonfi del sangue dell'estasi
pésti.
aspettate, riconosco quei volti!
questa è la stessa folla,* 425
- 430
- 435

che a zakopane contro di me
inerte scagliò furiosa mattoni e uova.

e mentre avvolto in applausi scendeva l'ultimo
buffone,

son salito pian piano sul palco
e ho detto quasi con tristezza. 440

– signori,

– non sapete nulla.

– ho ricevuto un telegramma.

– oggi partirò.

sembra che nessuno prorompesse in pianto. 445
c'era silenzio.

qualcuno prese ad applaudire.

lentamente son sceso in strada.

una carrozza mi ha condotto alla stazione.

s'inclinavano i fanali non si sa perché, 450
e il treno con un panno di fumo puliva ai finestrini

il vetro.

chini sotto le stufe

in una notte di maggio

cantavano agli scambi neri macchinisti

CANTO DEI MACCHINISTI

il sole piegato in ginocchio, lardo e fumida pelle 455
sanguigna la nostra lama salda scuoiava le carni
sull'arsa dreadnought del mondo, in notti senza più stelle
le rosse lingue dell'alba han limato a noi mozzi i contorni.
sta a noi, cresciuti fra stenti nell'iroso rovescio dei casi
errare nei mari dell'estasi ascoltando

orchestrine di stelle? 460

sbattuti a babordo dall'armonico sforzo di pugni callosi
neri e piccoli uomini, della terra immane propeller.

guardava su tutto dall'alto l'apartitico dio e signore.

piangeva di pioggia per noi, finché di

sangue svani l'odorato.

schiacciati dal rullo dei secoli, i duri giambi del

nostro cuore 465

ascoltava il sole vegliardo, come la testa di

bismark pelato.

di noi negri punicei, abbagliò gli occhi di

bestia,

i grugni bruciati in fabbrica, sui quali la

fuliggine è cresciuta.

trascinato a terra, da lama operaia scannata

la testa,

la folla si gettò sul sangue del morto a farsi

l'estrema bevuta. 470

con un velo color flamingo e la vita riposta

nelle dita

siamo usciti sul presto cantando, verso i tratti

larghi del mondo.

delle fauci delle mitraglie intervalli secchi

e scanditi

colpiremo alla gola al ritorno, con proiettili

dal foro profondo.

proprio ora, a noi chi oserà mutarci

l'itinerario? 475

belli, giganteschi e umani tutto pesteremo

con gli scarponi.

luoghi! ecco la massa, forte simun proletario!

coi berretti ha tappezzato la strada il salto di danza

delle rivoluzioni.

il mondo messo alle strette, come un omino

pallido e minuto,

su noi con in spalla i fucili, gli occhi

sbatteva depresso. 480

per l'anima delle sue pecorelle, cristo

piangeva abbattuto,

ma allo scoppio di una salva di canne, la neve

si macchiò di rosso.

sta a noi guaire su un cadavere, con un nervo

come un inno pulsante

urlare nessuna bestemmia picchiando col cranio

per terra?!

già batte con i calci d'una mauzer ad ogni

porta o battente 485

nei barbagli dell'alba che sorge, una grande e

radiosa *NOVELLA!*

agli operai di varsavia e łódź i sorrisi dei quali abbagliano sempre

III

e poi vennero giorni,

giorni insoliti,

pieni di purpurei spaventi

e notti atterrite, pallide, brevi, 490

per le vie correvano autocarri pesanti

carichi di persone, e baionette a iosa

e pieno era ovunque di denso sangue aggrumato,

come si fosse squartata una grossa crosta cisposa.

sui marciapiedi vagava gente pallida e strana 495

con occhi infossati, vividi in modo anomalo

e tutto era strano e fosco,

come con la febbre

il tempo si fermò.

i giorni giungevano assonnati 500

e le notti del color del cachi.
sulle strade svuotate ardevano i lumi,
gettando lunghe ombre rosse e bianche.
nelle notti, scortate, e a senso unico anche
casce lunghe e nere portavano via i soldati.

505

una mattina fiumi di affamate persone
dagli uteri dei vicoli fluirono in piazza
e un grido destò la popolazione:

che carogne!
frodano col potere, che darci non vogliono.
che c'importa del loro potere!
ne abbiamo diritto!
il pane prima di tutto!
noi – vogliamo – mangiare!!

510

- - - - -

515

quiete dal basso su un bianco mare
mentre la marea fa ondeggiare il mio bastimento,
con le mani a mo' di tuba sulle labbra
urlare:
SENZ'IO!!

520

qualcosa sfuggì alle verghe là,
grida di neri ribelli equipaggi.
aspettatemi nei paraggi.
la mia persona vi condurrà!
ai quattro angoli quattro passaggi
entrambe le braccia distendo là!

525

venite qui,
vi chiamo come gustarv
voi che le vostre gote incavate
mi permettono di contare
quant'è che non sentite d'un cibo il gusto.
neri, bianchi e gialli fratelli!
folla smunta e cenciosa!

530

con la luna che scruta dal nuvolame,
voi come topi strisciate via dalle tane.
serpeggiate,
strascinando le grucce delle gambe,
ai vetri dove trangugiano assisi,
oltre la porta d'una mesciata affollata
mucchi di gamberi e frutta frullata
i ladri sul vostro sangue ingrassatisi

535

540

e avrete agli occhi il brillio d'una crisi
finché del tempo vi impaurirà la gridata.

mentre il vento di mezzanotte gli alberi scapiglia,
nella nitida notte lungo gale montuose
dal porto di Sidney alle tundre nevose
vedo rovesciarsi la vostra plebaglia.
mentre ombre nei campi danzano nere,
aggrovigliate in un'unica lunga serie,

545

verso le città come cavallette vi riversate,
silenti sedete sulle soglie delle porte
a vegliare sul sano sonno degli inquilini,
i quali allora nei sogni
delirano
pozze di nero sangue untuoso.

550

555

miei fratelli di tutte le genti
d'asia, d'europa e delle americhe
quanti siete ancora in più parti
eserciti affamati!
nuove caste!
è giunto il momento
e il mondo, come un chierico
riceve il battesimo di rosse consacrazioni.
oggi mi seguirete fin là,
dove trangugiano manghi d'oltremare!

560

565

d'autunno sulla città cadeva la nebbia imbronciata.
il giorno era scialbo, umido, freddo, come un canale.
nell'umida nebbia lungo i vicoli fino al domani
il tossire d'una mitragliata.

570

575

le nostre pance, blu, livide e verdi
pur meravigliosamente leggere, ci legano come
vincoli.

580

il dì mangiamo nauseodolce saliva lorda,
e di notte succhiamo la nostra lingua a squame.

in testa ci ronzano sempre alcune tempeste
e un tedio assurdo ci dà l'orrenda voglia

di mangiare, 585
 solo in alto nei sottosuoli vediamo dalle finestre
 le gambe leste di gente che la via va ad attraversare.
 e quando a notte ci assopiamo vinti dall'inattività
 rivoltando le membra smunte e gonfie
 sognamo autentici e dolci baumkuchen a volontà 590
 sull'aia assolata dell'attiguo nido d'infanzia.

come ventose di tentacoli, fiutando il vuoto
 con le dita
 ad esso allunghiamo le mani, oltre lo steccato,
 bianche mamme coi loro bimbi puliti
 posano su esse per noi fragrante pane tostato. 595

soffocandoci con i pezzi, divoriamo brutali
 quella dolce, gustosa, mirabile bontà...
 in qualche luogo vicine si sentono le chiarine...
 ... sono soffici automobili

che manda a prenderci la grande, benefica CITTÀ.

FINALE

sulla soffice erba col viso rivolto allo spazio
 bogdychan cinese giaccio gigantesco.
 non mi sfiorò fulmine o strazio,
 però so già che perisco.

e quando dalle scene ardenti e chiare 605
 i miei rimasugli lancio grande e ribelle,
 forse la stessa mia morte s'affretta a mangiare
 le mie ultime caramelle.

non scriverò versi, che sono una vuota spiga,
 ma certo, chi una volta li ha appresi, 610
 ovunque avrà con sé come una piaga,
 i vangeli dei miei vizi curiosi.

[Bruno Jasiński, *Pieśń o głodzie*, 1922. Traduzione di Simone Guagnelli]